

Nome file	data	Contesto	Relatori
160319SAP1.pdf	19/03/2016	SAP	L Ballerini M Bilotta A Cavelli R Colombo GB Contri MD Contri G Contri V Ferrarini G Pediconi

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

19 MARZO 2016
5° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *Flüchtig hingemachte Männer*. Uomini abborracciati alla bell'e meglio

Giacomo B. Contri

È Mariella che inizia, non io.

Questi sono i luoghi dei miei ventuno, ventidue, ventitre anni.²

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

² La sessione del Simposio ha luogo presso il Palazzo Schuster (XVI secolo) Via Sant'Antonio 5, Milano.

Maria Delia Contri

Qui le sale sono sempre belle.

Nella mia presentazione, come già è accaduto le altre volte, non faccio un riassunto, una sintesi del testo³ che avete già tutti potuto leggere, riprendo però il tema e aggiungo qualche cosa, dato che sono andata un po' avanti nelle mie riflessioni: davvero vige la logica del domino, di cui Giacomo ha parlato in altre occasioni.

La logica del domino non vale soltanto con gli altri: "Tu metti giù la tua tessera e io aggiungo la mia", vale anche tra me e me: scrivo una cosa, poi la rileggo e poi mi dico che "Se è così, allora...". Il "Se è così, allora..." vale anche per me stessa: rileggo ciò che ho scritto e mi dico che allora si può dire un'altra cosa, etc. La scrittura tra l'altro serve proprio a questo, è come mettere giù una tessera del domino e poi, una volta che l'hai scritto, ne aggiungi un altro pezzo.

Incomincio così, con questo ricordo.

Il mio analista, Paul Lemoine, in una *Journée dell'École de la Cause Freudienne* – cioè una giornata: erano convegni che duravano due o tre giorni – raccontava di un suo caso.

Un russo, che era arrivato a Parigi dopo un periodo trascorso in un *gulag*, si era rivolto ad uno psicoanalista per capire come mai in una riunione di un gruppo di intellettuali, moscoviti credo, avesse mosso una certa obiezione al compagno Stalin, che gli era costata tre anni di internamento. "Perché non sono stato zitto?" si chiedeva, "Ma che cosa mi è saltato in mente!".

Cosa era successo? In questa riunione qualcuno aveva riferito che Stalin era contrario alla teoria – elaborata dai linguisti, quindi probabilmente De Saussure o Jakobson; erano gli anni in cui si sentiva questa teoria e Lacan stesso è debitore di questa teoria – che vede l'uomo determinato dal linguaggio, catturato dal linguaggio.

Giacomo B. Contri

Più precisamente c'era un libro di Stalin dedicato alla linguistica in cui egli si opponeva alla teoria iper-marxista – potremmo dire pseudo-marxista – che il linguaggio fosse una formazione ideologica, espressione tecnica d'epoca: la religione era formazione ideologica, il diritto era formazione ideologica ecc., e anche il linguaggio.

Invece Stalin ha contrapposto a questa teoria che il linguaggio è come la base materiale dell'esperienza umana. È notevole, meritava di passare alla storia: idea giustissima.

³ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

Maria Delia Contri

In quell'occasione quest'uomo si era alzato – ed è qui che si chiedeva: “Ma cosa mi è saltato in mente?” – e aveva chiesto: “Ma dov'è che il compagno Stalin ha studiato la linguistica?”. Era seguito al resto il processo e la condanna.

Giacomo B. Contri

Forse neanche il processo.

Maria Delia Contri

Tutti riconoscono che, diversamente dai nazisti che prendevano uno e lo internavano nel lager indipendentemente da un processo, i russi invece i processi li facevano.

Giacomo B. Contri

Ma per i pesci grossi.

Maria Delia Contri

Comunque, arresto e condanna.

Per dare tre anni di *gulag* ci voleva un processo.

Noi possiamo schierarci dalla parte di Stalin. Questo libro, secondo te, è a disposizione in biblioteca? Lo si può trovare?

Giacomo B. Contri

Io ce l'ho.

Maria Delia Contri

Bene, allora te lo chiederò in prestito.

Perché io avevo invece capito male, che mentre costoro erano debitori della teoria linguistica – De Saussure ecc., che niente aveva a che fare col marxismo –, Stalin avesse contrapposto che invece il soggetto è determinato dalla forma dei rapporti di produzione.

Possiamo schierarci dalla parte di Stalin e ritenere che avesse ragione che la costituzione umana dipenda appunto dai rapporti economici e giuridici; anzi, che la costituzione umana consiste nel costituire rapporti economici e giuridici, quindi che la costituzione umana non sia determinata.

Tuttavia Stalin – poi adesso qui non si sa se sia stato Stalin piuttosto che un qualche ‘tirapiedi’ troppo fedele e leale a Stalin – si comporta da tiranno, in nome della ragione.

Giacomo B. Contri

Nel processo, nel condannare quest’uomo, ma non nell’idea del linguaggio: nel libro aveva ragione.

Maria Delia Contri

Appunto, come ho detto, Stalin aveva ragione, possiamo convenire con lui: “Hai ragione, noi siamo dalla tua parte, la pensiamo come te.” Però in nome della propria ragione Stalin si comporta da tiranno che si sente minacciato da ragioni diverse dalla sua.

Sottolineo questo *minacciato* che già è un atteggiamento, una postura del pensiero paranoico: si sente minacciato da ragioni che sono diverse dalle sue, come del resto il giovanotto stesso in analisi – non so poi che cosa ne sia stato nella sua analisi – che si era sentito minacciato dal tiranno e per questo lo aveva attaccato. Quindi: paranoico l’uno e paranoico l’altro.

È una vecchia questione quella del tiranno, già trattata nel quinto secolo da Senofonte e poi ripresa da Platone affascinato dalla teoria del potere – e qui entriamo nel tema di questi simposi –, in cui consiste la teoria del tiranno che Platone condivide, aggiungendo però a condizione che il tiranno sia educato dal filosofo.

È paranoico anche Platone; questa teoria è stata ripresa poi da Machiavelli, da Hobbes, da Schmidt, per non parlare di Mussolini, di Hitler, di Stalin ecc. Adesso non continuo con l’elenco di autori che riprendono questa teoria del tiranno con la cautela minima che comunque sia un tiranno illuminato. Ecco, è l’idea del tiranno illuminato.

La concezione, la teoria del tiranno è che comunque egli è un tiranno anche se è illuminato, come in questo caso noi possiamo dire che Stalin è un illuminato rispetto a certe teorie della linguistica.

C'è un testo di Senofonte intitolato *Gerone, o Ierone*,⁴ tiranno di Siracusa che tratta di questo. Siracusa era proprio la città in cui si era recato lo stesso Platone che voleva educare questo tiranno: aveva in mente la pedagogia del tiranno.

Senofonte scrive questo dialogo tra Ierone e il poeta Simonide – c'era stata davvero una visita del poeta Simonide a Siracusa nel 476 a.C., quindi l'avrà scritto nel 474-73 –, dove che cosa si discute? Si discute se la vita del tiranno, rispetto alla vita dei 'poveracci', dei sudditi, fosse soddisfacente. Se, quindi, i desideri del tiranno fossero soddisfatti e se la sua vita fosse priva di preoccupazioni, noi diremmo priva di angosce.

La tesi che emerge da questo dialogo, che poi è la tesi di Senofonte, è che la vita del tiranno è solo in apparenza soddisfacente e priva di preoccupazioni poiché, a parte le soddisfazioni – magari il tiranno può concedersi più soddisfazioni come donne e cibo rispetto a quanto possano concedersi i sudditi –, l'angoscia avvelena la vita del tiranno, in quanto egli è sempre inquieto per il timore delle congiure che i sudditi possono ordire contro di lui, sudditi di cui alla fin fine non sa nulla e in cui non vede altro che una minaccia per il suo potere, quindi il rapporto col potere del tiranno è di tipo paranoico.

Il testo di Freud sul caso del presidente Schreber⁵ potremmo leggerlo come un trattato sulla teoria paranoica del potere, un trattato su di una teoria del potere legata al possesso di certe prerogative: posso prendere iniziativa – anche iniziativa di una legge, oltre che iniziativa per la soddisfazione dei miei desideri, ma soprattutto iniziativa legislativa – perché possiedo certe prerogative.

Una teoria paranoica condivisa non solo da parte del tiranno, cioè da chi suppone di avere potere (e si sente minacciato quindi da chi non ha potere), ma anche dal lato di chi suppone di non averne e si sente perseguitato dal potente: quindi il tiranno si sente minacciato ma chi è sottomesso si sente perseguitato, paranoici tutti e due.

La persecutorietà paranoica non appartiene solo infatti al tiranno, ma anche ai suoi sottoposti. Se andate a rileggere la lettera a Ferenczi del 6 ottobre 1910 noterete che in quella lettera Freud scrive la frase che ho riportato nel mio testo: 'Io riesco dove il paranoico fallisce'⁶.

Giacomo B. Contri

Questa frase, secondo me, è tutto Freud. Tutto, tutto.

⁴ Senofonte, *Ierone o della tirannide*, a cura di F. Zuolo, Carocci, 2012.

⁵ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁶ S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere (1908-1914)*, volume primo, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

Maria Delia Contri

Apro adesso una piccola parentesi, riprendendo qualcosa che già compare nel testo: Freud accosta il testo di Schreber confrontandosi con un altro alla sua altezza.

Sembra Gesù che discute con Pilato, è un simposio tra questi due, anche se via carta perché lui non lo ha mai conosciuto, ma solo letto. Quello di Schreber è un testo che era stato scritto nel 1903, quindi era un testo recente.

Mi ha colpito il fatto che Freud scrive – proprio nelle prime pagine, l’ho riportato nel testo con l’indicazione precisa della pagina – che quello che lo interessava in Schreber era l’ambizione di una missione che riuscisse a realizzare l’ordine del mondo.⁷

Freud stesso si sente portatore di una missione. Siamo in anni in cui, per esempio, Weber parlava di *Beruf*, cioè professione, missione.

Giacomo B. Contri

Alla lettera *vocazione*: modernamente *professione*, medievalmente *vocazione*.

Maria Delia Contri

Ecco, quando Freud dice che nell’elaborazione di Schreber trova una impressionante corrispondenza con quello che fa lui, anzitutto non è una corrispondenza punto a punto teorica, sui punti della teoria, ma è proprio una corrispondenza anzitutto per come Schreber si sente investito, vocato, di una missione.

La sua è una missione che riguarda l’ordine del mondo. Ma, mentre Schreber “ci resta sotto” perché in questa missione gli cade tutto addosso, quindi fallisce e a questo punto si ritira, Freud no.

Quando Schreber finisce nella demenza è perché ci è restato sotto: fine dei giochi, fine del mondo, si ritira, va in pensione, ma va in pensione proprio col pensiero, mentre Freud dice: “Io riesco nella mia missione” e “Riesco nel punto dove il paranoico fallisce”.

Scrive Freud: «Il vecchio dottor Schreber [il padre del presidente Schreber], come medico ha fatto dei miracoli, ma in famiglia era un tiranno che si scagliava ruggendo contro il figlio e lo capiva poco».⁸

Quindi si tratta di un tiranno, ma un tiranno che alla fine non capisce i suoi sudditi, per questo poi si sente minacciato da loro, da quello che lui teme passi per la loro testa: non è solo

⁷ Cfr. S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 365.

⁸ S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere (1908-1914)*, volume primo, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

perché teme che una sera, uscendo, lo aspettino al buio e gli taglino la gola, è una minaccia sistematica.

Lo scoppio della patologia in Schreber è evidentemente collegata alla teoria della differenza sessuale. Ricorderete che Schreber scrive nel suo testo che tutto quanto era cominciato dal fatto che una mattina svegliandosi ha pensato: “Chissà come deve essere per una donna subire il rapporto sessuale” – subire, appunto –, quindi è evidente che è collegato con una teoria della differenza sessuale, ma una teoria della differenza sessuale come teoria che in fondo di sessuale ha poco.

Giacomo B. Contri

Mi permetti?

Mi c'è voluto del tempo per capire ciò che sto per dire.

Quello che ho notato è che il pensiero di Schreber – direi, pensiero onirico, ma comunque rimasto subito intatto al risveglio – “Come sarebbe bello essere una donna mentre subisce l'accoppiamento” è normale, è un pensiero perfettamente normale: anzi, è un pensiero di un uomo normale se non è il solito cretino di maschio; poi si fa una ragione di non essere femmina ecc. La patologia è successiva, cioè è una contro-elaborazione rispetto al pensiero normale, quello che aveva appena avuto.

Maria Delia Contri

Uno dei capisaldi della cosa freudiana è dar conto come avviene il viraggio di una questione del genere dal lato di una teoria patogena.

Dunque, è una teoria relativa alla differenza sessuale che la teorizza come instaurante un discrimine tra potenti e impotenti a partire dal possesso di certe prerogative.

Se la differenza sessuale viene letta così, è potente chi ha certe prerogative; se questo avviene a partire dal fatto del possesso del sesso maschile, chi ha il sesso maschile sarà potente, chi non ce l'ha, non ha sesso e non ha potere. Questo poi fonda tutto il pensiero che il potere sia dalla parte di chi ha certe prerogative, può essere anche perché ho ragione, come nel caso di Stalin e magari hai anche ragione davvero.

Dunque una differenza sessuale che pone un discrimine invalicabile tra potenti e impotenti, ponendo il sesso femminile dal lato dell'impotenza e della sprovvedutezza – la donna è sprovveduta – che subisce il potere del potente.

Quindi in realtà Schreber non si sta ponendo il problema normale, come diceva Giacomo, del cosa può avvenire dal lato del tuo partner, una domanda questa che tu ti puoi fare anche a proposito di altre forme di relazione, dove tu magari stai dal lato dell'offerta e l'altro dal lato della domanda. No, se la pone come se dovesse essere schierato, essere uno degli impotenti che subisce il potere del potente.

Del resto, che cosa dice Freud dappertutto? Il bambino di fronte alla minaccia “Guarda che te lo taglio!” alla fine poi non ci crede, la mette nel mucchio di minacce che non hanno seguito, ma è quando vede che la bambina non ce l’ha, è allora che gli prende l’angoscia di “cascare” anche lui nel rango degli impotenti. È questa l’angoscia di castrazione.

Schreber probabilmente con questo suo pensiero fa riemergere un suo antico pensiero angoscioso, dominato dal timore e dall’angoscia di cadere nel rango, nel gruppo, nel novero degli impotenti e, nello stesso tempo, evidentemente riemerge in lui la tentazione della sottomissione che doveva avere avuto un tempo. Era molto intelligente, aveva fatto carriera, era stato molto brillante ed era arrivato al sommo della carriera che un magistrato può raggiungere, era arrivato proprio in cima; tra l’altro, su questo bisognerebbe riflettere: tutta questa sua follia si scatena quando lui dal punto di vista della carriera era arrivato all’apice. È come uno che dicesse: “Sono diventato Papa e adesso quale altra ambizione posso avere? Sono arrivato in cima”.

Ripercorre la tentazione della sottomissione che doveva avere avuto a suo tempo e che aveva rifiutato proprio per il timore di essere cacciato nel novero degli impotenti, ma comunque una tentazione che aveva avuto, tentazione della sottomissione al modo femminile e nello stesso tempo dell’impossibilità di questa sottomissione perché comporterebbe assassinio d’anima e castrazione.

Questo per quanto riguarda lui, ma per di più si aggiunge un altro pensiero, che poi percorre tutta l’opera di Schreber, ovvero perché questa sottomissione perseguita al modo femminile – quindi da un punto di vista di pura impotenza, quindi puro *vas electionis*, di pura sottomissione, solo il contenitore della volontà di un altro – soprattutto è impraticabile? Ma perché il potente è stupido, è ignorante, non sa niente degli uomini.

In fondo per poter obbedire a uno così, per potere sottomettersi, bisognerebbe essere dei cadaveri; quindi c’è questo Dio che è ignorante, che poi diventa Dio, ignorante, bisognoso di cadaveri perché solo un cadavere può obbedire in questo modo.

Qui mi viene in mente Ignazio di Loyola con la sua obbedienza *perinde ac cadaver*.

Marina Bilotta

Mi scusi, non ho capito il passaggio.

Lei ha detto: il bambino non ci crede che gli tagliano il sesso, ma quando vede la bambina senza sesso gli prende paura di cadere nella impotenza della sottomissione al potente. Ma lui come ha attribuito a sé la potenza? Lui ha attribuito a sé una potenza e poi si tratta di vedere nei confronti dell’altro sesso che cos’altro avviene, ma com’è che ha attribuito a sé la potenza?

Maria Delia Contri

Adesso riprendo quello che ho detto...

Giacomo B. Contri

Io dico di più: basta con queste domande.

Chiunque abbia una domanda ne faccia argomento di un proprio intervento – basta la dualità: lei risponde/gli si domanda – trasformi una propria domanda in un proprio lavoro.

Maria Delia Contri

Schreber aveva battuto l'identificazione maschile fino a quel momento con successo anche sociale, perché appunto, come risulta era arrivato in cima alla scala sociale nell'ambito del giudiziario. Aveva battuto l'identificazione maschile che agiva perché aveva il potere di farlo e del resto Freud stesso riconosce questo paranoico come altamente dotato: quindi lui le prerogative le aveva, in questo caso prerogative intellettuali.

Ad un certo punto – adesso non so bene che età avesse, però aveva passato i quaranta –, improvvisamente riemerge una questione che doveva essersi già posto un tempo, in cui maschile e femminile si erano per lui configurati come parti separate l'una dall'altra. Ciascuna parte con sue prerogative, potenza da una parte e impotenza dall'altra, e senza relazione tra di loro, destinate ciascuna a seguire un proprio percorso di vita, un proprio ideale, dirà più avanti Freud.

Con lo scatenarsi del suo delirio Schreber fa due cose: primo, fa riemergere qualcosa che era rimasto rimosso, non soltanto fa riemergere, ma si decide a fare un salto che a suo tempo non aveva avuto il coraggio di fare, ovvero comincia a battere la strada alla ricerca di una soluzione, la soluzione dell'identificarsi con la posizione femminile dell'impotenza.

E forse questo tipo di salto nello scegliere la posizione femminile – una volta che la si sia identificata come diversa, separata dalla posizione maschile, potenza-impotenza – è lo specifico dell'omosessualità maschile e femminile, dico *forse* perché mi sto interrogando su questa cosa. Questo è quello che scrive Freud in quella lettera del sei ottobre 1910, in cui dice: “Io riesco dove il paranoico fallisce”, riferendosi a certe sue vicende di viaggio insieme a Ferenczi.

Perché “riesco”? Qui in realtà sta parlando di come sono andati i suoi rapporti con Ferenczi, ma la cosa si attaglia, perché nella stessa lettera che parla di questo Freud scrive: “Io ho ritirato una parte dell'investimento omosessuale per accrescere l'Io”.

È su questo punto che Freud riesce perché ritira l'investimento omosessuale, cosa che Schreber non riesce a fare per cui insiste in questa sua scelta femminile e tutto gli viene giù, quindi si rifugia poi nella demenza.

Nella vicenda con Ferenczi, Freud dice: “Rispetto a quello che tu, Ferenczi, mi chiedevi, non ho potuto soddisfare la tua richiesta, la tua pretesa perché ho ritirato il mio investimento omosessuale: non voglio più saperne nei miei rapporti di fare il super-uomo, cioè il potente con uno che sta lì a fare l'impotente. Io non sono un super-uomo e non voglio comportarmi con te da super-uomo”, questa poi sostanzialmente è la logica del rapporto omosessuale.

“Volevo avere con te un rapporto da compagno”, cioè da partner, noi diremmo “da partner”: quindi io con te volevo un rapporto di domanda e offerta dove non si crea questa separazione rigida tra potente e impotente, e invece mi trovo lì uno poi che sta sempre a guardarmi

dal basso in alto con questo atteggiamento adorante perché questo è il fondo della cosa omosessuale che poi è la logica dell'innamoramento.

“Non gioco più” – dice Freud – “al rapporto come rapporto tra potente e impotente, non gioco più. Tu sei venuto con me in Sicilia e volevi giocare a questo gioco, io non ci gioco più’ e questo lo identifica come ‘Ho ritirato l’investimento omosessuale’”.

È interessantissimo questo passaggio. “Non investo più nella forma omosessuale del rapporto” che poi è la forma dell'innamoramento.

Mi fermo qua con un'ultima osservazione sulla formazione complessiva che riguarda il destino del complesso edipico, questa prima formazione intorno alla questione dei rapporti.

Una formazione del pensiero non crolla perché dall'esterno qualcuno l'attacca: è molto diffusa questa idea per cui il bambino sarebbe tanto bellino, poi ci sono i cattivi nella cultura, i barbari che lo attaccano.

Non che non ci sia un danno arrecato, ma la formazione del pensiero non crolla per l'attacco di forze esterne, crolla sotto il peso delle sue contraddizioni.

Il complesso di Edipo crolla non perché viene attaccato dall'esterno da altre formazioni, crolla sotto il peso delle sue contraddizioni e della contraddizione inserita da una teoria della differenza sessuale come imposizione di un discrimine tra i sessi, come discrimine tra potenti e impotenti.

Poi, se vogliamo, questa è anche un po' la teoria di Marx: il capitalismo non crollerà sotto l'attacco di forze esterne, crollerà per le sue contraddizioni interne e, guarda caso, finirà per saltare il rapporto domanda-offerta; è il famoso discorso sulle crisi di sovrapproduzione: si crea un eccesso di offerta che non corrisponde a una domanda per cui il capitalismo finirà per crollare sotto questa contraddizione, così come il complesso di Edipo crolla sotto il peso delle sue contraddizioni, non perché ci sono dei cattivi in giro che cercano di deviare il soggetto.

Giacomo B. Contri

Voglio solo ripetere ciò che ho detto prima: Schreber si sveglia con questo pensiero – che possiamo bene immaginare onirico; sappiamo che spesso ci si sveglia appena dopo un sogno per poi riprendere a dormire, ma magari questo comporta un po' di risveglio –, se si fosse svegliato riconoscendo che quel suo pensiero (o sogno, è lo stesso) andava bene ed era un buon pensiero, valido, non sarebbe stato paranoico.

Ricordate la frase “Sarebbe meglio essere una donna nel momento in cui subisce l'accoppiamento”⁹ Non c'è nessuna impotenza in questa frase: ha un partner che almeno lì per lì ci sta mettendo risorse attive più lui di lei. In questo non solo non c'è impotenza, ma la potenza, l'efficacia, il potere dell'esperienza, la soddisfazione è raggiunta proprio perché uno lì per lì ci si mette più dell'altro, diciamo così. Non c'è impotenza femminile, è insensata, anzi, è uno dei casi in cui la passività motoria, la relativa passività motoria è confacente alla soddisfazione.

⁹ Cfr. S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 343.

L'idea che maschile e femminile si differenziano come differenza tra maggior potere e minor potere è già una teoria patologica non che falsa, non che stupida, per questo si tratta di risalire – ed è stato il mio primo passo nello scrivere *Il pensiero di natura* – al distinguere i posti prima dei sessi, i due posti sono occupabili da ambedue i sessi.

Ricordo che là avevo fatto giostrare la coppia *m-f*, maschile e femminile, sia a destra che a sinistra, in un posto come nell'altro posto.

La “fallicità”, poi omosessualità, consiste nell'abolizione della differenza dei posti, diciamo fra offerta e domanda, tra apporto e ricezione, mantenendo solo due attori contrapposti.

A suo tempo avevo impiegato l'espressione di *modus recipientis*, che non è tanto il recipiente, quanto il ricevente, il percipiente, dove *percipere* vuol dire “porto a casa”, si dice percepire un salario, un compenso. La guerra tra i posti è l'abolizione dei posti per lasciare solo in presenza due attori che si fanno la guerra. Tutti e due attori: nessuno passivo, nessuno recipiente e solo attori. Possono solo confliggere.

Fallico, potremmo dire, è la figura di ambedue gli eserciti combattenti sulle due opposte frontiere.

Non c'è nulla di più fallico della prima guerra mondiale in cui c'è un esercito in una trincea e l'altro esercito nell'altra trincea.

Ricordate, ma è vero ancor oggi, i tempi del femminismo radicale, roboante, la contrapposizione uomo/donna, quando era sostenuta ufficialmente come contrapposizione uomo/donna, faceva vedere due opposti vessilli, bandiere, dove la bandiera femminile era questa,¹⁰ tutti la ricorderanno. Sembra l'esaltazione della differenza dei sessi, ma quando i due sessi sono sulla bandiera, ce n'è uno solo. Quando si tratta di bandiere, ce n'è uno solo.

Sono le bandiere che fanno la monosessualità, anche se le due bandiere sono di colori completamente diversi e sembrano rispettose del sesso dell'uno e del sesso dell'altro.

Più comunemente, quando un uomo e una donna litigano – intendo quel tipo di litigio che mette a repentaglio la relazione – è in questo momento che si contrappongono l'uno all'altra come uomo e donna, e sembrano il massimo della differenza sessuale: nella contrapposizione ambedue sono aboliti, non è abolito solo il sesso femminile, è abolito anche il sesso maschile.

Per questo riannuncio un mio saggio che presto comparirà: sarà intitolato diversamente da come fanno gli analisti da circa un secolo, che parlano sempre di saggi sul fallo o sulla teoria del fallo ecc. Il mio sarà un *Saggio sul cazzo*, dando a questo la piena dignità dottrinale.

La lingua italiana è perfetta nell'esercizio di questa parola a tutti nota, esercizio che pressoché in tutti gli usi non ha la minima allusione sessuale, né maschile né femminile. Non c'è nessuna allusione sessuale.

Quando arrivato a sera dico “Questa è stata proprio una giornata del c...”, dov'è il sesso? Non c'è. È meraviglioso l'uso italiano di questa parola, quando si dice a qualcuno che è una testa di c..., cosa c'entra il sesso? Niente, ma, guarda caso, in italiano ci sono almeno venti, forse trenta espressioni che si avvalgono di questa parola.

Il c.... designa l'abolizione dei sessi e della loro differenza. Questo va a onta, meritata onta e vergogna di tutti quelli che sfarfallano da un secolo con la parola fallo, originata vuoi dal greco, vuoi dal latino. È magnifico l'uso italiano di questa parola.

¹⁰ Il relatore fa il noto gesto femminista di congiungere i pollici e gli indici delle mani.

Per la mia conoscenza delle lingue, solo in italiano si riesce ad afferrare nell'uso popolare di questa parola che il cosiddetto fallo, in italiano più onestamente cazzo, la monossessualità designa l'abolizione dei sessi, di ambedue, nonché l'assenza di qualsiasi potere connesso al c....

Ammirate l'italiano almeno in questo punto: non Dante quando dice che "L'italiano è la lingua in cui il sì suona", no, è "dove il c... suona", Dante non poteva arrivarci.

Angela Cavelli

Riprendo un attimo il testo¹¹ di Maria Delia Contri dove racconta di "vite vendute", delle sue sorelle che sono rimaste, tutto sommato, nell'ambito familiare e non sono andate quasi oltre.

Io mi ricordo che negli anni '70 cominciavo ad insegnare al doposcuola; oltre ad insegnare, andavamo a fare delle manifestazioni che a questo punto posso dire che erano "idiote", andavamo a fare manifestazioni contro il tempo pieno.

Il tempo pieno era il tempo delle elementari che durava dalla mattina alle otto e mezza fino alla sera alle sei per permettere alle donne di lavorare e noi, io e delle mie colleghe, andavamo a fare delle manifestazioni contro la possibilità del tempo pieno.

Perché? Visto che le donne che lavoravano avevano bisogno del tempo pieno e non potevano prendere il loro stipendio e darlo alle *baby sitter*. Ebbene, eravamo in piazza che urlavamo – io un po' meno degli altri fortunatamente, ma neanche tanto –, quando una mia amica dice: "Senti, ma non ti sembra che stiamo facendo una cosa che è assurda? Perché è vero che c'è bisogno del tempo pieno". Questo ci ha fatto svegliare improvvisamente, perché già avevamo il pensiero che quello che stavamo facendo era cretino. Perché lo facevamo?

Giacomo B. Contri

Per riempire il tempo.

Angela Cavelli

D'accordo, per riempire il tempo, ma c'era anche un'idea che era di tipo platonico.

Noi dovevamo essere lì a difendere una idea di donna, un'idea di modello ideale di donna, cioè qualcuno che stesse in casa con i figli più tempo rispetto a quello che avrebbe potuto avere col tempo pieno.

¹¹ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it, p. 1.

Perché? Perché la teoria che girava negli ambienti cattolici era che le donne dovessero stare in famiglia. È in questo senso che mi riallaccio a quello che diceva Maria Delia Contri, ma in nome di chi? Di un'idea di Dio costruita completamente dal nulla.

Anche Platone fa lo stesso passaggio, anzi, è da Platone che viene questo modello, cioè che le donne vere che avevano bisogno di qualcuno che tenesse i figli per poter andare a lavorare fossero delle apparenze nelle nostre menti, perché noi non le vedevamo. Pensavamo solo che questa teoria dovesse essere la cosa giusta, per cui non vedevamo le donne vere, vedevamo solo la teoria ed è quello che fa Platone che dice che gli uomini particolari sono solo apparenti, il vero è l'idea, il vero uomo è l'idea perché è stato creato da Dio. Queste teorie sono simili.

Volevo riprendere quello che diceva Giacomo Contri sulla donna come *modus recipientis*, cioè ricevente. Pavese, una volta, toccando il muscolo di un suo amico, ha pensato che questa cosa gli piaceva; in un secondo momento ha pensato: "Proprio come fossi una donna". Ha poi considerato di conseguenza: "Se mi penso una donna, mi suicido", ecco anche in questo caso c'è l'andare contro al modo del ricevere.

Raffaella Colombo

Riprendo un'osservazione di Mariella Contri riguardo alla causalità. Diceva che non sono i fattori esterni a causare la caduta del pensiero: precisamente, dicevi, il crollo dell'Edipo è l'idea di una causalità naturale e diremmo sociale, quindi: "È colpa di quello che mi è accaduto", "È colpa di quello che mi è successo nella mia infanzia", ossia: "Sono così a causa della mia storia individuale, familiare". Ma non è così.

L'atto patogeno è, sì, esterno, ma non agirebbe senza l'intervento attivo dell'individuo.

Era Lacan – Mariella è un po' che lo nomina – a osservare che isterizzarsi è storicizzarsi, cioè chi si appoggia sulla propria storia (la storia individuale e familiare) e fa di questa il suo orientamento, costruisce un romanzo e l'effetto è quello dell'insofferenza, dell'isteria, di una insofferenza insoddisfatta a priori.

Non esiste soddisfazione: ossia non posso, non voglio ricevere e, soprattutto, produrre per ricevere.

Non è quindi la storia a fare patologia, ma è un pensiero della storia individuale e questo pensiero l'ha elaborato l'individuo. Questo chiarisce perché nella stessa famiglia, magari, uno dei figli si ammala, eppure tutti hanno ricevuto, più o meno, lo stesso trattamento.

È dalla storia che l'individuo trae i materiali con i quali compone la teoria dominante, teoria che egli elegge come modello esplicativo della sua irrisolutezza, fallimenti, insoddisfazione, povertà, incompetenza, impotenza.

Materiali per costruire teorie orientative, sostitutive del principio di piacere per sedare l'angoscia: sono teorie che ci vengono dalla cultura e tra queste, riguardo all'innamoramento, ce n'è una dominante di cui grazie a un quadro di Paolo Uccello, molto interessante, volevo mostrare alcuni dettagli.

Con Paolo Uccello siamo nella prima metà del Quattrocento. Si tratta di *San Giorgio e il drago*.



Paolo Uccello, *San Giorgio e il drago*, databile al 1456 circa¹²

Questo è Vittorio Carpaccio: siamo alla Scuola degli Schiavoni a Venezia, e questo è uno dei teleri di queste *Storie della confraternita*.¹³



Vittore Carpaccio, *San Giorgio e il drago*, 1502¹⁴

¹² P. Uccello, *San Giorgio e il drago*, dipinto a olio su tela (57×73 cm), conservato alla National Gallery di Londra

¹³ Fra il 1502 e il 1507 Vittorio Carpaccio dipinse un ciclo di teleri con le *Storie dei santi protettori della confraternita*, tuttora visibile nella sala inferiore della Scuola.

¹⁴ Vittore Carpaccio, *San Giorgio e il drago*, dipinto tempera su tavola (141x360 cm), datato 1502 e conservato nella Scuola di San Giorgio degli Schiavoni a Venezia.



Vittore Carpaccio, *Il trionfo di San Giorgio*, 1502

Questo è l'altro: *Il trionfo di San Giorgio*.

Qui vedete la posizione del cavaliere che ha vinto il drago – bene/male –, il quale drago, già ferito dalla lancia, è tenuto al guinzaglio.

Questo è un piccolo dettaglio che poi tornerà in Paolo Uccello, mi sembrava rilevante.

San Giorgio, figura leggendaria – mi pare che non sia più compreso nel calendario dei santi ufficiali –, santo guerriero romano dei primi secoli, martirizzato per sette anni.

La storia di San Giorgio è presente nella *Leggenda aurea*.¹⁵

Nel dodicesimo secolo Jacopo da Varazze raccoglie le vite dei santi per creare un calendario che in realtà è un *santonario*.

L'anno viene ordinato, regolato dalle storie dei santi e questo San Giorgio deve aver creato un problema anche allo stesso vescovo di Genova perché è stato uno degli ultimi santi a essere inserito nei suoi più di duecento: per sette anni martirizzato, morto tre volte, è stato resuscitato tre volte, a sua volta ha risuscitato morti da quattrocento anni prima, che poi ha fatto sparire... storie evidentemente incredibili.

Tra queste c'è la vicenda del drago.

In una città libica, Selene, c'è un drago in uno stagno e ogni anno vengono sacrificate delle vergini. Il re teme perché è stata prescelta sua figlia; San Giorgio interviene e uccide il drago.

C'è un dettaglio nella leggenda aurea riguardo a questo episodio: San Giorgio avrebbe detto alla fanciulla di legare al guinzaglio il drago e a quel punto lui l'avrebbe ucciso.

Questa è la stranezza che a tutti è apparsa tale: difatti qui vediamo una esile fanciulla che tiene al guinzaglio il drago come un cagnolino e dall'altra parte un san Giorgio armato, a cavallo, che sta aggredendo il drago, che infatti ferisce; ma c'è da chiedersi a cosa serve questa violenza e questo intervento del cavaliere, dato che si era già arrangiata lei.

Qui ci sono i dettagli: osservate il viso della principessa, è un bel viso, soprattutto è impassibile e osservante.

¹⁵ J. da Varazze, *Leggenda aurea*, 1298.



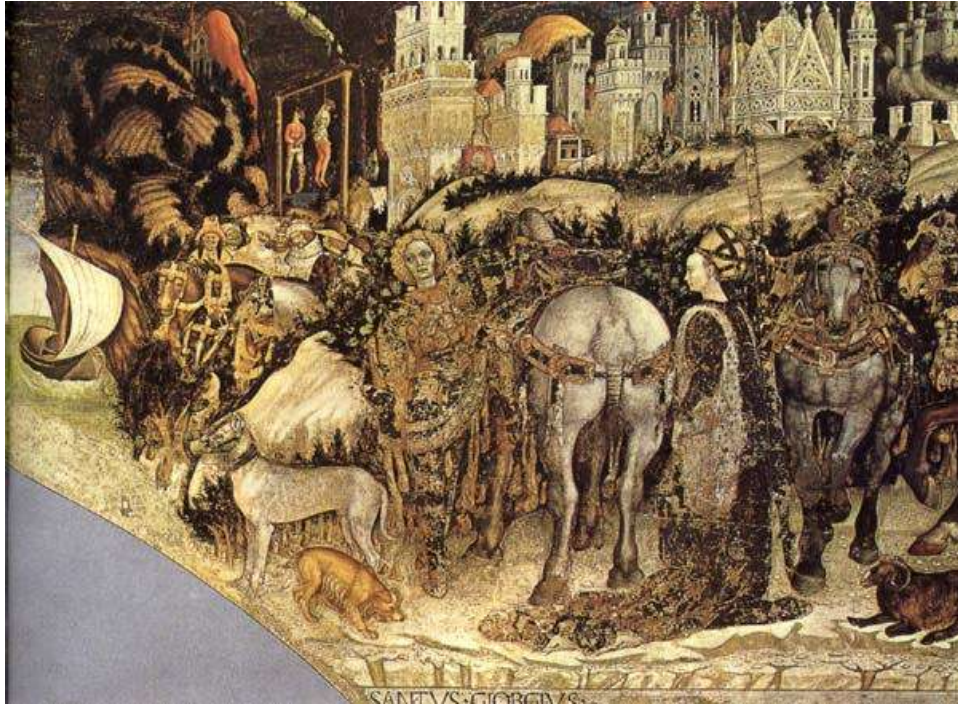
Paolo Uccello, *San Giorgio e il drago*, databile al 1456 circa, dettaglio

Questa è un'altra versione, sempre di Paolo Uccello.



In quest'altra versione non c'è il guinzaglio, ma di nuovo la figura di lei è la figura di qualcuno che non ha nessun affetto, nessuna passione: al massimo applaude, forse sta pregando, ma possiamo benissimo immaginare che stia applaudendo, che stia facendo il tifo.

Questo che vedete ora è un dettaglio di tutta la vicenda di Pisanello: qualcuno forse lo riconosce, è sempre dello stesso periodo, 1430 più o meno, a Verona. Sul lato sinistro si vede il drago morente nello stagno, intorno cadaveri, scheletri di tutti coloro che erano stati uccisi in questi sacrifici annuali e qua, scena finale, è il commiato di san Giorgio dalla principessa, bellissima come del resto sono raffigurate le precedenti.



Pisanello, *San Giorgio e la principessa*, 1433-38¹⁶

Vi ho mostrato queste raffigurazioni perché sono rimaste come il *cliché* dell'innamoramento e dell'amor cortese, che in quei decenni ha come ideale il bene che lotta contro il male, la donna amata come inaccessibile e l'amore che fa soffrire.

Non c'è conclusione nell'amore, ma c'è separazione.

L'uomo è al servizio della donna amata e la donna amata è per definizione inaccessibile, ma è assediata dalla passione; la passione è il drago. L'uomo è disposto a morire per salvare la donna amata, questo è l'ideale. La realizzazione di questo amore farebbe finire la passione, questo *cliché* – di cui ha parlato Denis De Rougemont – continua ad essere dominante ancora oggi. Questa è una teoria, e questa teoria elaborata, assunta da un individuo può diventare fattore che sostiene la patologia.

Maria Delia Contri

*La principessa di Cleves*¹⁷, per esempio, è del Cinquecento.

¹⁶ Pisanello, *San Giorgio e la principessa*, si trova nella chiesa di Santa Anastasia a Verona, nella parete esterna, sopra l'arco, della cappella Pellegrini (o "Giusti"), 1433-38.

¹⁷ M. Madeleine La Fayette, *La principessa di Cleves*, Garzanti Libri, 2007.

Raffaella Colombo

La principessa di Cleves è come questa principessa: tenere al guinzaglio il drago equivale a dire che tiene al guinzaglio le passioni, è anaffettiva, frigida. Possiamo immaginarla sorda, cieca, priva di olfatto, casomai con la pelle irritata dall'insofferenza per la prossimità.

Un giovane uomo che sta concludendo il suo lavoro d'analisi faceva notare che nella sua professione lui e i colleghi coltivano una grande povertà, quella di non sapere cosa fare dell'enorme quantità di materiale da elaborare che avrebbero a disposizione; sta facendo un lavoro di ricerca in campo medico, hanno un'enorme casistica, potrebbero utilizzarla, ma non sanno cosa farsene.

Giacomo B. Contri

Io li manderei a lavorare.

Raffaella Colombo

Vanno all'estero, dove le ricerche sono già impostate, ma non riescono a far partire una ricerca sul posto, per il modo in cui è organizzata la struttura professionale. Dice che stanno coltivando la povertà, si comportano come se fossero i più poveri.

Giacomo B. Contri

Per questo li manderei a lavorare. Da quando in qua può essere possibile una situazione come questa?

Raffaella Colombo

È così. Questa osservazione sul lavoro l'ha fatta come conclusione della correzione di un pensiero.

Sta arrivando a concludere e la conclusione del pensiero è riguardo al rapporto amoroso. È tutto preso dal rapporto amoroso trattato secondo un'altra idea rispetto a tutti gli altri rapporti, pensando la donna come un grande sesso femminile, assunto che continua ad eccitarlo come se fosse un defibrillatore continuo. Pensava la donna in questo modo. Quando la donna non era eccitante decadeva.

Questa è la sopravvalutazione del sesso e, poi, la svalutazione della donna. C'è questo ritmo alternato e la posizione dell'uomo in questa idea è quella di chi domanda attenzione, di chi domanda un'attenzione esclusiva.

Rispetto a questa posizione, il lavoro dell'analisi consiste nell'interrompere questa modalità a due, una modalità *tête à tête* che diventa prima o poi una disputa e nell'interrompere l'ostilità dei due, come avevamo visto prima.

Il lavoro di analisi, che consiste nel trasformare ogni domanda di attenzione in una questione da elaborare, interrompe questo rapporto di *tête à tête* che è l'innamoramento, in cui uno è nella posizione che lui descriveva di grande defibrillatore che continua ad eccitare e scuotere l'altro il quale però è nella posizione di morto.

Maria Delia Contri

Un cadavere.

Raffaella Colombo

Un cadavere che può soltanto, e vuole, obbedire, ma poi si ribella. L'aver smesso, almeno nell'esercizio dell'analisi, questa posizione per passare a quella di elaborazione di questioni e di costruzione di questioni, mette l'individuo in una posizione diversa: l'individuo di fronte all'universo, l'individuo rispetto a un altro dell'universo, quindi pubblico. Non c'è più la distinzione tra privato e pubblico, tra rapporto amoroso privato esclusivo ("solo noi due", con tutta l'attenzione a me) e tutti gli altri rapporti che corrisponderebbero ad un altro pensiero.

Avendo però come pensiero dominante questo dell'innamoramento, il resto era sprecato, infatti anche professionalmente a nessuno veniva in mente di prendere l'iniziativa per maneggiare la ricchezza di materiale in modo produttivo.

Giacomo B. Contri

Riguardo a ciò che stiamo dicendo e che ora Raffaella ci ha detto, vorrei solo ricordare – io ogni tanto me ne ricordo – l'osservazione freudiana riguardo ai sessi: nella nostra condizione umana in quanto patologica, la patologia è connotata dalla sopravvalutazione dei sessi, *Überschätzung*.

I sessi sono sopravvalutati e sono, direi io, sopravvalutati in tutte le salse, anzi, in tutte le condizioni possibili: in quella dell'esercizio esagitato, fenomeno rarissimo, nell'esercitazione della mente riguardo i sessi, così come nelle vocazioni religiose in cui la sopravvalutazione dei sessi è massima. Nell'astinenza pratica la sopravvalutazione massima: invito a ricordare questa osservazione della sopravvalutazione, un po' come quando si dice a qualcuno di non allargarsi troppo.

Luigi Ballerini

Il padre del presidente Schreber era un medico ortopedico, studioso di pedagogia, un tipo molto intraprendente che ha scritto diciotto saggi, dedito alla ginnastica.

Freud stesso nel saggio sul presidente Schreber lo cita e dice: «Non era stato uomo insignificante».¹⁸ Il suo ricordo, grazie alle innumerevoli *Associazioni Schreber* fiorenti soprattutto in Sassonia, è vivo ancora oggi. Si tratta delle *Associazioni Schreber* che facevano fare ginnastica, la ginnastica terapeutica, etc.

Insomma, un uomo che si è speso molto per la pedagogia e che ha scritto nel 1858 la *Kallipédie*,¹⁹ *La bella educazione*.

Il titolo completo del libro è degno della Wertmuller, perché è abbastanza lungo: *Educazione alla bellezza mediante una promozione naturale ed equilibrata del normale sviluppo del corpo, di una salute che sia di sostegno alla vita e di una nobile elevazione mentale soprattutto con l'uso, se possibile, di speciali mezzi educativi per genitori, educatori e insegnanti*, quindi il titolo era già un trattato.

Alcuni passi di questo trattato sono anzitutto significativi, e ne ho scelti alcuni che vi propongo: «É opportuno che i giovani imparino a rendersi conto fin dall'inizio che ogni essere umano è necessariamente costretto ad accettare che ogni cosa trascendente il regno del suo potere dipenda dalla benevolenza di una mano superiore»²⁰. Questa è proprio l'impostazione di partenza, quindi non c'è mercato, non c'è offerta, non c'è domanda, non c'è iniziativa, ma comincia ad essere introdotto il concetto dell'obbedienza.

Ancora: «Se abituiamo il bambino al buono e al giusto, lo prepariamo a compiere poi il buono e il giusto con coscienza e al di fuori della libera volontà. L'abitudine è solo una necessaria precondizione per rendere possibile e facilitare il giusto fine dell'autodeterminazione della libera volontà»,²¹ quindi i bambini sono da abituare e abitarli vuol dire programmarli a obbedire alle teorie che poi erano le sue teorie.

Manipolazione, cito dal testo: «Il nostro comportamento complessivo nei confronti della volontà del bambino di questa età» – allora, il suo manuale va dagli zero ai vent'anni, quindi è programmatico, ogni giorno bisogna fare qualche cosa (qua sta parlando dei primi due anni) – «consisterà nell'abitarlo all'obbedienza assoluta. Il pensiero che la sua volontà possa essere sotto controllo non dovrebbe mai nemmeno passare per la mente del bambino, ma piuttosto l'abitudine di subordinare la propria volontà a quella dei suoi genitori e degli insegnanti dovrebbe essere immutabilmente radicata in lui»,²² quindi è una manipolazione. Il bambino deve essere indotto a fare, a pensare di fare ciò che vuole quando in realtà fa ciò che vogliono gli educatori e i genitori.

¹⁸ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 377.

¹⁹ D.G.M. Schreber, *Källipadie oder Eziehung zur Schönheit durch naturgetreue und gleichmassige Förderung normaler Körperbildung (Educazione alla bellezza mediante un'elevazione naturale ed equilibrata della formazione normale del corpo)*, 1858, Fleischer, Leipzig.

²⁰ *Ivi*, p. 244.

²¹ *Ivi*, p. 60.

²² *Ivi*, p. 66.

Trovo significativo anche questo passaggio. «Bisogna fare attenzione all'umore dei bambini piccoli che è rivelato da strilli senza ragione e pianti. Se si è convinti che non ci sono bisogni reali, si può star certi che gli strilli sono solo l'espressione di uno stato d'animo, la prima apparizione della volontà individuale. Bisogna procedere con decisione, rapida distrazione dell'attenzione, parole severe, gesti minacciosi, colpi contro il letto» – e poi, va be', si fa anche di più – «(...) un tale sistema è necessario solo una o, al massimo, due volte, dopodiché si è padroni del bambino per sempre. Da quel momento uno sguardo, una parola, un solo gesto di minaccia sono sufficienti a dominare il bambino».²³ Il progetto è abbastanza chiaro.

Ho rinvenuto un vecchio testo, che non è più edito, ma è molto interessante, dove trovo una corrispondenza tra ciò che accade al figlio e ciò che è nel manuale, e nel manuale noi sappiamo che il padre Schreber ha trattato così il figlio, lo ha educato secondo le sue norme.

Ora, trovo importante la precisazione di Raffaella Colombo di poco fa, cioè noi non siamo deterministi per cui non è inevitabile che, fatte queste cose, poi l'esito sia quello del presidente Schreber, ma a lui è accaduto così.

Ad esempio, Schreber figlio scrive tra i suoi deliri: «Si tengono libri e annotazioni in cui per anni sono stati riportati tutti i miei pensieri, le mie frasi, le mie necessità. Ritengo che lo scrivere sia opera di creature aventi forme umane in lontani corpi celesti, ma prive di ogni intelligenza. Le loro mani si muovono automaticamente come se ciò avvenisse ad opera di raggi che le attraversano per farle scrivere»²⁴.

Il padre nel manuale dà questa indicazione: «Nelle famiglie (...) un mezzo di educazione molto efficace è una lavagna delle punizioni che deve essere attaccata al muro della stanza dei bambini. In questa lavagna vengono segnati i nomi dei bambini e ogni misfatto da loro commesso. Ogni piccolo segno di negligenza, ogni causa di insubordinazione deve essere annotato con il gesso con un rimprovero e una osservazione»,²⁵ insomma con questa lavagna poi saranno a fine mese o a fine settimana da premiare o da punire.

Guardate che non siamo tanto lontani dalla realtà di oggi, perché vedo tanti bambini, i cui genitori mi raccontano che hanno questa indicazione pedagogica da psicologi e pedagoghi: fare una lavagnetta, fare un cartellino dove con la stellina viene segnalata l'azione che è stata buona. Quando ci saranno cinque stelline ci sarà la caramella, ci sarà il gioco, ci sarà il dolcetto, ci sarà un premio. Non siamo molto lontani.

Schreber figlio aveva delle percezioni corporee, esperienze corporali penose che classificava come miracoli.

Vi leggo un passaggio del figlio riportato nel suo scritto: «I miracoli del caldo e del freddo venivano ancora e vengono quotidianamente compiuti contro di me, sempre con lo scopo di ostacolare le sensazioni naturali di benessere corporeo. Durante il miracolo del freddo il sangue

²³ *Ivi*, p. 60 sg.

²⁴ D.P. Schreber, *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken*, Oswald Mutze, Leipzig, 1903 (trad it. *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, 2007).

²⁵ D.G.M. Schreber, *Källipadie oder Eziehung zur Schönheit durch naturgetreue und gleichmassige Förderung normaler Körperbildung (Educazione alla bellezza mediante un'elevazione naturale ed equilibrata della formazione normale del corpo)*, 1858, Fleischer, Leipzig, p. 43.

tenuto lontano dalle estremità, durante il miracolo del caldo è spinto verso la faccia. Abituato fin dalla giovinezza a sopportare sia il caldo sia il freddo, questi miracoli mi disturbavano poco».²⁶

Il padre nel suo manuale consiglia che dai tre mesi in poi la pulizia della pelle debba essere fatta con abluzioni fredde, i bagni gelidi devono essere la regola oltre i quattro-cinque anni. Peraltro ha scritto anche un libro che si intitola *L'acqua fredda come metodo curativo*.

Maria Delia Contri

Era un *Nazi*.

Luigi Ballerini

Il figlio descrive un'esperienza dolorosa che è il "miracolo del coccige". «Si tratta di uno stato estremamente doloroso delle vertebre inferiori analogo alla carie e il suo scopo era rendere impossibile sedersi e persino distendersi. Insomma, non mi era concesso di restare a lungo in una stessa posizione o di dedicarmi alla stessa attività».²⁷

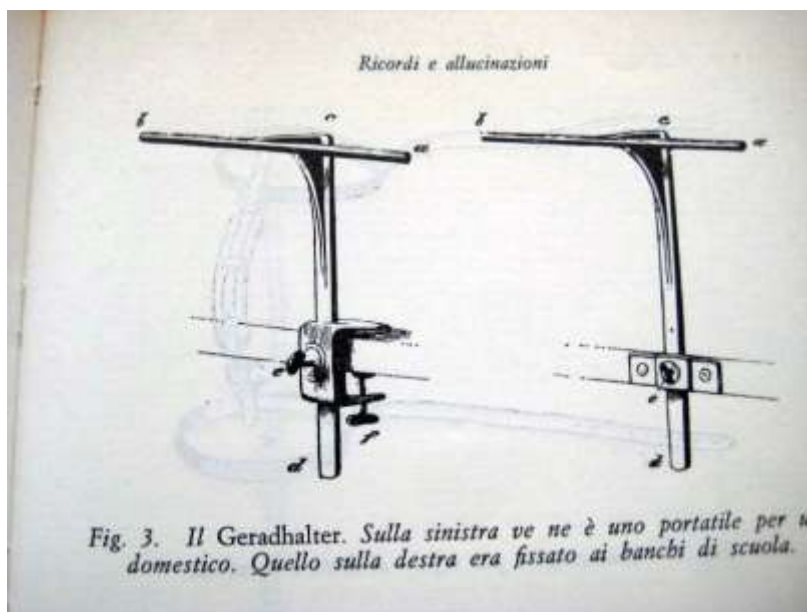
Come vedete nell'immagine, tratta dal manuale del padre, lui raccomandava di combattere la tendenza del bambino a stare seduto in modo scorretto e quindi suggeriva e sottoponeva il proprio figlio a questo tipo di esercizi, ad esempio: "Bisogna stare attenti che stiano sempre seduti dritti, che sviluppino la muscolatura del collo".

Il figlio, poi, di un altro "miracolo" dice: «Uno dei miracoli più terribili era il miracolo della compressione del petto. Consisteva in una tale compressione della cassa toracica che lo stato di oppressione causato dalla mancanza di respiro veniva trasmesso a tutto il corpo».²⁸ Il padre aveva inventato questo congegno che si chiama *raddrizzatore di Schreber*: nell'immagine successiva vedremo come veniva usato.

²⁶ D.P. Schreber, *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken*, Oswald Mutze, Leipzig, 1903 (trad it. *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, 2007), p. 171 sg.

²⁷ *Ivi*, p. 160.

²⁸ *Ivi*, p. 151



Raddrizzatore di Schreber

Veniva applicato al banco e se ci si appoggiava faceva male perché schiacciava contro lo sterno.



Terzo e ultimo “miracolo” che volevo osservare con voi.

Il figlio scrive: «Questo era il più abominevole di tutti i miracoli, se ben ricordo, era la macchina schiacciatesta. I diavoletti mi comprimevano la testa come in una morsa, girando una specie di vite, facendo assumere alla mia testa per un certo tempo una forma allungata quasi a

pera»²⁹ e poi, come Glauco ha osservato, cita: «Soffro di mali di testa quasi continui di un tipo certamente sconosciuto agli altri esseri umani e a stento paragonabile al normale male di testa».³⁰

Il padre aveva inventato questo *reggitesta*, che veniva fissato alla testa e al mento, poi c'era dietro una struttura rigida che lo fissava alla mutanda, alla cintola per cui se il bambino, quindi suo figlio, abbassava la testa, gli strappava i capelli. Non credo che siano coincidenze: tra il materiale utilizzato per la costruzione dei propri deliri c'è il materiale che deriva dalla propria esperienza.



A me faceva piacere segnalarlo soprattutto all'interno del lavoro che sto portando avanti sulla pedagogia.

La Kallipedia è stato tradotto in molte lingue e si è diffuso in tutta Europa: stiamo parlando di qualche cosa che ha segnato profondamente la pedagogia nel suo svilupparsi.

Mi interessava vedere come l'approccio al bambino e l'educazione sia il sistematico attacco al pensiero individuale e alla costituzione, anche alla costituzione del suo pensiero. Non prenderei la strada del determinismo, ossia il fatto che era inevitabile che il figlio diventasse psicotico perché ad un certo punto lui avrà messo qualcosa, avrà messo, ad esempio, il fatto di attribuire a Dio ciò che invece era del padre.

Sarebbe bastato attribuire al padre tutte queste lamentele, tutti questi dolori, avrebbero avuto l'effetto temporaneo di un dolore e di un disagio, ma avrebbero potuto preservarlo – solamente con l'accesso al giudizio, alla formulazione e alla pensabilità sua di quel giudizio – dallo sfociare nella psicosi.

²⁹ *Ivi*, p. 158.

³⁰ *Ivi*, p. 159.

Giacomo B. Contri

La mia opinione – non l’avevo così chiara prima di adesso – è che almeno un contributo alla psicosi paranoica del nostro Daniel Schreber venisse dal padre, non ricordo come si chiamasse...

Maria Delia Contri

Il padre si chiamava Daniel Paul, il figlio Daniel.

Giacomo B. Contri

La mia ipotesi è che Schreber abbia trovato un contributo – o, se vogliamo, un abbandono, non un contributo positivo, ma un meno – in questa bella pedagogia (si chiama proprio così, “bella pedagogia”) del padre, per il fatto di avere osservato che non funzionava: non funzionava educativamente, non funzionava come regola di vita.

In altri termini, tutto questo bel pensiero paterno era fallimentare e un contributo alla sua psicosi è appunto derivato da questo fallimento che sarebbe stato indifferente per il figlio se non fosse che il figlio invece ci aveva contato nella bella operazione pedagogica del padre! Si era fidato, vi si era affidato per poi vedere che non serviva assolutamente a niente. In quanto vi si era affidato, i bei metodi del padre lo hanno lasciato solo con la sua angoscia, perché in fondo noi, rispetto all’angoscia siamo disposti a sopportare tutto, anche le botte.

Elena Galeotto

Proseguo il mio lavoro nell’individuare le origini del potere tenendo conto che l’ultima volta, quando avevo parlato de *La grande madre*³¹ avevo voluto mettere in luce non due posti, ma due impotenze contrastanti: due impotenze come lotta per l’unico posto di potere e quindi possiamo dire che si tratta dell’esempio del rapporto a due in cui il terzo non esiste.

Porterò quest’esempio attraverso la breve narrazione di un frammento dell’analisi di un mio paziente e faccio queste due premesse: lui aveva due pensieri fissi, uno di dover essere l’unico e l’“unico” non nel senso del valore di una competenza, voleva semplicemente dire che doveva esserci un posto solo occupato da lui.

³¹ Mostra *La grande madre. Donne, maternità e potere nell’arte e nella cultura visiva, 1900-2015*, a cura di Massimiliano Gioni, 26 agosto – 15 novembre 2016, Palazzo Reale, Piazza Duomo, 12, Milano, www.lagrandemadre.org

La seconda frase che aveva detto e che mi aveva colpito era: “Le mie azioni si svolgono tutte davanti a un pubblico sbagliato”.

Riferisco adesso una frase che ha detto un po’ di tempo fa riguardo alla donna. Diceva: “Se stessi con una donna come quella delle mie fantasie,” – dopo vi dirò com’è – “questa donna avrebbe tutto e quindi io non saprei come soddisfarla. Se stessi con una donna che mi desidera” – e quindi vuol dire che non ha tutto – “allora non sarebbe più interessante, cioè non mi interessa più”.

Giacomo B. Contri

Cretino.

Elena Galeotto

Di fatto la questione posta in questo modo è irrisolvibile.

La sua fantasia si articola in due fantasie, la prima parte riguarda una donna che lo adora senza che lui faccia niente, quindi senza nessuna possibilità di movimento, e adora la pura essenza, solo perché c’è, dato che non è che lui abbia fatto qualcosa che questa donna possa apprezzare, è proprio la pura adorazione di sé e basta.

Nella seconda parte della fantasia c’è un uomo grande e lui piccolo. L’uomo grande umilia il piccolo davanti a una donna, il bambino piccolo sta lì a pensare cosa dovrebbe fare di straordinario per conquistare la donna, per colpire la donna.

Siccome le fantasie non si interpretano direttamente, è un po’ difficile parlarne perché quello che dirò a spiegazione di queste fantasie è la conclusione di anni di lavoro analitico. Si tratta di prendere alcuni passi, passaggi in cui lui stesso ha riconosciuto e dato i nomi ai personaggi; ha lavorato molto su tutto questo.

Racconta che quando era piccolo – non è stato un bambino trattato come Schreber, ma è stato delegittimato nel suo lavoro –, quando stava per prendere o buttare qualcosa, sua madre interveniva come un fulmine e finiva il gesto: se stava per prendere un gelato e scartarlo, glielo scartava lei, se chiedeva al padre di dargli un soldo, immediatamente arrivava la mano che gli dava il soldo, insomma interrompeva continuamente qualcosa che lui stava già facendo bene e su cui aveva già le idee chiare, non è che avesse bisogno d’aiuto e per giunta senza alcuna domanda.

In più diceva: “Mi accorgevo di essere indispensabile a mia madre per compiacerla, cioè alla fine non poteva fare a meno di me per il compiacimento che le davvo”.

Doveva essere un bambino molto bello perché è molto bello anche adesso, intelligentissimo: a fisica tutti ci mettono sei mesi a preparare un esame e magari non lo passano, lui lo prepara in due settimane e lo passa con trenta. È uno di quelli che a tre anni sanno già giocare a scacchi, sanno fare un sacco di cose.

Il tradimento – lui dice – di questa posizione è nel momento in cui lui è lì a farsi adorare e non c’è più nessuno in quel posto che lo adora; se voi spostate questo esempio nella realtà quotidiana, dovete trovare qualcuno, questa donna che lo adora.

Lui percepisce il tradimento perché quella donna non lo guarda più, però adesso grazie all'analisi è arrivato a pensare che il tradimento era nell'aver delegittimato la sua bravura, il suo successo come frutto di un lavoro. È questo che è stato delegittimato: si è creato un vincolo angosciante proprio perché non c'era il lavoro, perché non aveva neanche l'idea di dire: 'Non va bene, aspetta che ci metto la testa per vedere com'è', no, o c'è o non c'è.

La seconda parte della fantasia.

Lui ha sempre visto questo rivale, cioè questo uomo grande, come un nemico. Un giorno però è arrivato a dire: "Sì, perché quest'uomo arriva ad intaccare un legame che c'era già con questa donna, era precedente", e si riferiva al legame perfetto dell'adorazione, quindi interviene a rompere questo legame e perciò è un rivale. Poi si è fermato un attimo e ha detto: "Non sono proprio sicuro che sia un rivale, magari mi ha fatto anche un favore".

Gli è venuta l'idea che poteva essere la soluzione, non la castrazione, non so come dire. Questo l'ha recuperato attraverso un ricordo.

Quando parlava di umiliazione, si chiedeva: "Umiliazione di che cosa?".

Ricorda che quando era piccolo la cosa che proprio lo mandava *in bestia*, che lo faceva sentire più umiliato, era quando lo mandavano a letto perché era "piccolo". È vero che c'è modo e modo di farlo, però delle volte è anche semplicemente buon senso: dopo una certa ora ci sono amici dei genitori che stanno lì a giocare con loro, il bambino prende e se ne va per i fatti suoi, non è che sia chissà che, ma per lui era una cosa pazzesca. Soprattutto insisteva dicendo: "Perché io ero Piccolo" – ma Piccolo con la P maiuscola – "come se fosse il mio nome proprio".

Allora gli ho fatto notare che lui parlava come se avesse fatto parte del gruppo degli amici, come se fosse stato già lì e la risposta è stata che sì, effettivamente era così, lui si sentiva già lì, già uno di loro e poi ha ricavato questo dal fatto che anche con loro si riproponeva un po' il rapporto che aveva con la madre: "Come sei intelligente", "Disegni da Dio" etc.

Quando giocavano batteva tutti per cui riceveva lo stesso tipo di trattamento, diciamo così, da questi amici del padre. Quindi lui era già lì, era immediato, non mediato dal fatto che il gioco avrà dovuto impararlo, qualcuno glielo avrà insegnato, almeno una volta avrà perso in vita sua. Lui era già lì per cui nel momento in cui suo padre lo mandava a letto, era come se lo togliesse da un diritto che aveva.

Allora gli ho chiesto: "Anche suo padre si univa al coro degli entusiasti?". "No, mio padre no, mio padre mi conosceva, era abituato a me perché sapeva come pensavo, sapeva come parlavo con lui, sapeva che mi aveva regalato dei giochi", quindi con lui l'effetto sorpresa non c'era.

A quel punto, siccome il padre non faceva parte dell'esercito degli adulatori, per lui diventava un rivale, ma perché? Perché il posto era uno e allora, se il posto è uno, o c'era lui o c'era il padre. Paradossalmente il padre era in una posizione sana, non era in una posizione di tradimento del lavoro del figlio. È come se questa idea che il padre fosse intervenuto a distoglierlo da un vincolo patologico avesse mosso in lui una riabilitazione del rapporto a tre.

Questo rapporto di lui con sua madre e lui con suo padre gli aveva impedito di cogliere il rapporto tra i due perché anche nella descrizione della donna che dicevo prima manca un'idea di quei due insieme, per cui era sempre lui che era in rapporto con l'uno o era in rapporto con l'altro, questo mi ricordava abbastanza la lotta di due contendenti per il posto di potere.

Giacomo B. Contri

Può benissimo darsi, come diceva Elena Galeotto, che il bambino già da piccolo si ritenesse fra gli amici o aspirasse a essere considerato, trattato, alla stessa stregua. Può essere. Io direi che è stato un bambino sfortunato per avere avuto bisogno di questo sovrappiù del suo pensiero, direi così.

Così come prima ho ricordato l'osservazione di Freud sulla sopravvalutazione dei sessi, ora parlerei della sopravvalutazione del bambino, nei confronti del bambino. Il bambino è sopravvalutato: la pagherà. Pagherà questa sopravvalutazione.

Vera Ferrarini

Riprendo la citazione fatta la volta scorsa da un protagonista di *Re Lear* che è il cosiddetto Matto, il Matto, che è molto più che il buffone di corte nel caso di *Re Lear*.

La frase è questa: «La maestà cede alla follia»³².

La rinuncia al potere sovrano di Lear coincide col cedimento fino alla caduta e al crollo finale del potere legislativo del suo pensiero.

L'altra volta è stato chiaro come l'inizio di questa caduta, l'atto che documenta questa caduta è la domanda patogena che egli fa alle sue figlie: “Chi di voi tre mi ama di più?”.

Il Matto con una logica davvero inattaccabile svela passo passo l'avanzare della follia di Lear e ho trovato che i passaggi del Matto si connettono molto bene con alcuni passaggi del testo³³ di Mariella Contri di oggi e anche a ciò che è stato detto questa mattina.

Prima frase. «Avevi poco cervello nella tua corona pelata quando hai dato via quella d'oro»,³⁴ quindi il Matto afferma che *Re Lear* ha dato via la corona d'oro, quindi ha rinunciato alla sua titolarità, pur avendo dichiarato che voleva mantenere il titolo e quindi il poco cervello è ciò che poi arriverà alla follia totale, quindi l'inizio è il poco cervello.

«I matti non sono mai stati peggio» – dice il Matto – «perché i savi sono diventati sciocchi, non sanno più come portare il cervello, si sono trasformati in scimmiotto»,³⁵ quindi la rinuncia alla sovranità del pensiero coincide con la trasformazione dell'uomo, del re, del sovrano in uno scimmiotto.

Lear chiede: “Ma perché mi dai del matto?” e la risposta è: «Tutti gli altri titoli li hai dati via»,³⁶ compreso il titolo di padre, davvero Shakespeare è di un'acutezza che supera i trattati di psicopatologia.

³² W. Shakespeare, *Re Lear*, Garzanti, 2010, p. 1160.

³³ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

³⁴ W. Shakespeare, *Re Lear*, Garzanti, e-book, 2010, p. 1563.

³⁵ *Ivi*, p. 1567.

³⁶ *Ivi*, p. 1556.

La domanda del Matto è: “Mi piacerebbe sapere che parentela c’è fra te e le tue figlie”. La frase, ancora più chiara, in continuità con questo concetto è questa: «Tu ti sei rasato il cervello da tutt’e due le parti»³⁷ e allude alla divisione del regno perché le parti sono diventate due, non più tre.

«Ti sei rasato il cervello da tutt’e due le parti e non hai lasciato niente in mezzo. Ecco che viene una delle tue rasature»,³⁸ così chiama una delle figlie, Goneril. «Ecco che arriva una delle tue rasature».

L’arrivo di Cordelia – che si può chiamare Cordelia-Antigone perché la frase che Cordelia dice è esattamente la stessa frase pronunciata da Antigone, quindi si può dire che *Lear* e *Edipo Re* sono in prossimità tra loro –, che dovrebbe arrivare in soccorso del padre, è il documento di quella menzogna che già Cordelia aveva pronunciato quando aveva connesso l’amore con l’impotenza: «Io non posso nulla, solo amare e stare zitta».

Cordelia-Antigone dice: «Nessuna gonfia ambizione spinge le nostre armi,» – intanto c’è la caduta dell’ambizione che invece dovrebbe essere il tessuto dell’atto – «ma amore, amore vero e il diritto del nostro vecchio padre»³⁹.

Ci vorrebbe molto più tempo, ma qual è l’idea di diritto? È il diritto all’amore? Ecco, la dissoluzione del giuridico, il diritto del vecchio padre. Questa queste frasi sono identiche alla frase di Antigone “Per amore e non per odio”.

Come Cordelia saluta il padre? Lo saluta nella menzogna, infatti dice: «Come sta il mio regale signore?» ad un re che aveva rinunciato alla sua regalità, oppure «Come si sente vostra maestà?»⁴⁰ e lo dice ad un re che è vestito di stracci, o meglio, è vestito di fiori perché nel finale *Re Lear* appare vestito di fiori, quindi non c’è più nessuna maestà perché la maestà ha ceduto alla follia e l’unica via che rimane è la via mistica.

Sarebbe interessante leggere tutto il discorso di Lear con Cordelia tra le braccia che invita alla soluzione mistica, alla dissoluzione mistica, infatti la conclusione di Lear è: «No, no, vieni, andiamo in prigione. Noi due da soli canteremo come uccelli in gabbia; quando tu chiederai la mia benedizione, io cadrò in ginocchio e chiederò il tuo perdono; così vivremo e pregheremo, e canteremo e ci racconteremo antiche storie e rideremo delle farfalle dorate ecc. ecc.»⁴¹. E’ la dissoluzione mistica della follia.

Maria Delia Contri

Sembra un manicomio.

³⁷ *Ivi*, p. 1577.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Ivi*, p. 3096.

⁴⁰ *Ivi*, p. 3423.

⁴¹ *Ivi*, p. 3601.

Vera Ferrarini

Sì, sembra un manicomio, ancora di più se poi si prosegue nella lettura. Mi ha colpito l'ultima dichiarazione del Re di Francia – cioè colui che ha sposato Cordelia, povera ma bella, dicendo: “Proprio perché sei povera, vieni” – è: «Amore non è amore allorché esso ha a che fare con delle considerazioni», che è esattamente il manifesto della cultura di oggi: considerazioni, magari di convenienza, di interesse, no: allorché ha a che fare con delle considerazioni non è più amore, quindi questa è la perfetta coincidenza fra amore e impotenza, e nella cultura di oggi lo ritroviamo.

Maria Delia Contri

Amore spensierato.

Vera Ferrarini

Amore spensierato, detto dal Re di Francia.

Maria Gabriella Pediconi

Sotto minaccia reciproca

Possiamo immaginare che in casa Schreber dietro un grande tiranno ci fosse una grande tiranna, a proposito anche di come ha cominciato Mariella sul tiranno che lui stesso vive sotto minaccia.

Sotto minaccia è il titolo che vorrei dare a questo mio breve intervento.

Anche io avevo raccolto dal testo⁴² di Mariella la questione della minaccia.

Sotto minaccia – qui aggiungo, dopo aver sentito il lavoro di stamattina – *reciproca*, quindi il tiranno minacciato dai sudditi che non si mettono in fila, e i sudditi perseguitati, quindi, sotto minaccia di persecuzione da parte del tiranno. Questa è un'idea di potere che si trova in giro, anzi, direi che in giro si parla male del potere: si parla del potere solo così, come “stare sotto minaccia”.

⁴² M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

Mi sono venute in mente una rappresentazione che ho visto a teatro, un testo che ho letto e un'occasione in cui ho sentito parlare Umberto Contri; in tutte queste tre occasioni si è parlato male del potere, parlandone come essere sotto minaccia, mai come *Chi può*, mentre noi qui parliamo del dogma del potere. Giacomo Contri ne ha scritto come promemoria qualche giorno fa, dicendo che anche l'uomo abborracciato alla bell'e meglio⁴³ è l'esito, è il prodotto di questo pensiero del potere, di questo potere sotto minaccia.

Presento brevemente queste tre occasioni che mi sono capitate come tre casi di essere sotto minaccia.

Il primo è a teatro, il titolo è *Per non morire di mafia*.⁴⁴ È un monologo, interpretato molto bene da Sebastiano Lo Monaco, che trae il testo dal libro di Pietro Grasso che racconta del suo impegno da magistrato insieme a Falcone e Borsellino in occasione del maxi-processo di Palermo. È un racconto appassionato di questo suo lavoro portato a teatro. In questo racconto l'attore interpreta Pietro Grasso che racconta.

Ho notato questi due passaggi a proposito di sotto minaccia: il protagonista racconta che, essendo stato chiamato a far parte dei magistrati coinvolti nel maxi-processo, nella sua vita sono cambiate molte cose perché da quel momento in poi doveva uscire sotto scorta. Il figlio quattordicenne al tempo non ne voleva sapere di uscire sotto scorta, quindi i due genitori erano particolarmente tesi. Stiamo parlando di una minaccia reale, erano particolarmente tesi, arrivavano telefonate minatorie, di fatto lui usciva sotto scorta.

Un certo giorno, la moglie è in casa, suonano al campanello, accento siculo, il tizio dice: "Suo figlio è in casa?". Lei malauguratamente risponde di no e dall'altra parte il commento è: "Già, i figli si sa quando escono, ma non si sa quando ritornano", quindi via a cercare il figlio che era in palestra a giocare a basket. Sotto minaccia.

Grasso racconta che c'è stato il maxi-processo, hanno condannato molte persone, un sacco di ergastoli: era la prima volta che la mafia andava sotto processo, quindi era un momento per l'Italia, un momento per il mondo; c'è tutta la rappresentatività di queste questioni e anche di questi fatti.

Dopo le condanne lui, Pietro Grasso, si è ritrovato a scrivere per sette mesi le motivazioni delle sentenze. Continuavano ancora queste intimidazioni, ma a questo punto – e questo è stato il secondo passaggio che ho rilevato – è accaduto questo episodio: un giorno il figlio si lamenta dicendo che il padre non faceva mai niente per lui (Pietro Grasso aveva già detto e scritto che si sentiva in colpa perché non riusciva a stare spesso con suo figlio) e gli chiede: "Papà, vammì a comprare una tuta che nella mia c'è un buco. Mamma è a scuola, e se non me la vai a comprare io stamattina a scuola non ci vado".

Allora il protagonista, Pietro Grasso, che si rende conto di non dedicare molto tempo al figlio, si reca in un negozio di articoli sportivi lì vicino, entra e viene salutato calorosamente da un ragazzino che lo riconosce e gli chiede: "Buongiorno giudice, come va?". "Bene, grazie". Al giudice sembra di non averlo mai visto e l'altro: "Ma che fa, non mi riconosce?". "No". "Ma come sarebbe? Non mi riconosce? Siamo stati due mesi uno di fronte all'altro". "Ma dove?". "Ma come dove? In aula, lei stava dalla parte dei giudici e io stavo dalla parte degli imputati".

⁴³ Cfr. G.B. Contri, *Uomini abborracciati*, Blog *Think!* di mercoledì 16 marzo 2016, www.giacomcontri.it

⁴⁴ *Per non morire di mafia* di Pietro Grasso, versione scenica di N. Fano, adattamento drammaturgico di M. Rubino, regia di A. Pizzech, con S. Lo Monaco

Lui ci mette un attimo – così nel racconto a teatro – a realizzare e poi chiede: “Se stavi dalla parte degli imputati, che sono stati tutti condannati, come fai a stare qui?”. “Eh, signor giudice, voi siete stati un po’ severi, ma dopo c’è stato un altro giudice più “buono” che con la cauzione mi ha fatto uscire”. In questo caso era una condanna a otto anni di carcere.

Trovo che anche questo secondo passaggio sia minaccia reale: la prima minaccia reale riguarda l’incolumità fisica, la seconda riguarda l’incolumità del proprio lavoro; qui qualcuno ha smentito o, comunque, ha contraffatto il lavoro che era stato fatto: questo è il primo tipo di minaccia.

Adesso un secondo tipo di minaccia su cui corro di più.

Ho letto sul Corriere della Sera – scritto da Claudio Magris – un articolo, *Non è giusto trasformare ogni desiderio in diritto*.⁴⁵

Qui vorrei mettere la minaccia sotto forma di discorso, perché leggendo velocemente uno potrebbe dire: “Beh, in effetti potrebbe essere così, ha ragione”, poi magari non si accorge che questa parola, desiderio, individua una specie di “brodo” in cui dentro sta tutto: il desiderio di un figlio, le Seychelles, la cioccolata, ogni cosa purché mettiamo questo titolo desiderio, in quanto (e qui viene citato Giuseppe Vacca): «Il riconoscimento per legge del desiderio individuale (...)» – eccolo qui l’attacco, quindi ‘individuale’ sotto minaccia – «crea inevitabilmente frammentazione e atomizzazione in ogni campo».⁴⁶ Qui abbiamo messo in rilievo più volte in che senso un tale discorso costituisce una minaccia.

La terza forma della minaccia è la minaccia della teoria: qui Umberto Curi a Bologna cita Platone, il secondo libro de *La Repubblica* di Platone per rappresentare questo *poterone*, questa specie di drago da cui ci dobbiamo assolutamente guardare. Sotto questa forma: “Ce ne dobbiamo guardare – dicono questi intellettuali – perché una volta noi ce l’avessimo in mano il potere, comunque lo useremmo malamente”.

E qui cita un tale Gige, quindi un mito secondario: Gige è un pastore che si ritrova ad avere in mano un anello fatato per cui se lo gira da una parte diventa invisibile, se lo rigira dall’altra torna ad essere visibile. Con questo gioco visibile–invisibile va dalla regina, la seduce, si mettono d’accordo, uccide il re e poi prende il suo posto. Così sarebbe fatta la frittata, lui avrebbe preso questo potere e chiaramente avrebbe utilizzato il potere dell’anello malamente, a parte il fatto che prima che un pastore diventi re ce ne passa, come ieri mi faceva notare Giacomo Contri in una conversazione.

Io noto – non vi sto a dire le risoluzioni di tutte queste tre posizioni di intellettuali che vanno a finire sempre nell’ideale e nell’utopia – che tuttavia nella minaccia reale ci sia qualcosa da imparare, ovvero cosa era successo lì? Alcuni giudici avevano rappresentato la magistratura e l’avevano esercitata in un certo modo, altri giudici l’avevano esercitata in un altro modo, ovvero la magistratura in quanto tale esiste, se esistono i giudici che la esercitano, cioè lì c’è stato potere individuale, il potere individuale di quei giudici che hanno interpretato la legge ecc. ecc. e hanno trovato persino il cavillo per scarcerare quello lì, cioè ci sono individui perché ci sia la magistratura.

⁴⁵ C. Magris, *Non è giusto trasformare ogni desiderio in diritto*, Corriere della Sera, 16 marzo 2016, www.corriere.it

⁴⁶ *Ivi*.

Rileggendo il testo di Giacomo Contri del 17 marzo leggiamo: «*Chi può* non ha paura del potere»,⁴⁷ penso che qui ci possiamo augurare di prenderlo il potere, perché chi prende il potere non si mette lancia in resta a fare l'eroe né resta arroccato duro e puro nel suo castello, ma si mette al lavoro.

Giulia Contri

Continuo il lavoro che sto portando avanti quest'anno sulla questione dell'eredità.

Il testo introduttivo di Mariella Contri a questo simposio ci invita a ragionare sul pensiero come giuridicamente competente a elaborare forme di legame sociale economicamente e politicamente adeguate alla logica di domanda e offerta, soddisfacente in partnership tra partner costruttori di quelle forme, partner ovviamente che abbiano messo in gioco ciascuno le proprie risorse in un'impresa e che poi abbiano stabilito tra di loro un rapporto produttivo che dia merito ai contributi di ciascuno, lungi dall'assolutizzazione del potere di qualcuno.

A questo proposito mi ha particolarmente colpito quanto Mariella stamattina diceva di Freud che nella lettera a Ferenczi scrive: "Io ho smesso di fare il superuomo e mi voglio pensare in partnership", quindi come partner di altri.

A proposito, mi aveva colpito anche il discorso del dialogo di Senofonte, che Mariella citava, dove il tiranno Gerone dialoga con il poeta.

Sostanzialmente quello era un momento storico – ne parlo perché l'avevo letto recentemente anch'io – in cui il ruolo del tiranno era sotto critica politica in Grecia e il poeta fa da coscienza critica del tiranno. Ciò che gli dice, sentendosi il tiranno appunto sotto minaccia, è: "Tu stai facendo" – sintetizzo ma, secondo me, il senso del discorso del poeta Simonide al tiranno è questo – "l'amministratore unico e l'unico beneficiario dei beni prodotti dai tuoi sudditi senza pensare questi sudditi come tuoi partner" e, non sentendosi tali né nella produzione né nel beneficio che può venire dal frutto del prodotto, i partner si possono ribellare.

Il fatto è che sostanzialmente dal posto di potere che occupa il tiranno desidererebbe, sì, uscire ma non può perché non ha nessun'altra idea di potere.

Quanto alla logica di domanda e offerta tra partner cooperanti, che è il discorso di Mariella nel suo testo introduttivo, cito alcune questioni che ho individuato grazie ad una recente rilettura di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*.⁴⁸

L'uomo Mosè è la conclusione del lavoro di una vita di Freud, il quale si sente un grande uomo per delle grandi idee che ha avuto, ma il grande uomo e la grande idea non diventano mai per lui occasione per pensarsi superuomo.

Ad esempio, l'idea del monoteismo (che è venuta a Mosè alla guida del suo popolo per l'esodo dall'Egitto) è una buona idea, in quanto è contraria alla magia e al misticismo e in quanto sostenitrice del pensiero, lavoro intellettuale.

⁴⁷ G.B. Contri, *Il dogma del potere*, Blog *Think!* di giovedì 17 marzo 2016, www.giacomocontri.it

⁴⁸ S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, 1937-38, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Il pensiero – dice Freud – istituisce, giudica secondo giustizia ed etica, cioè sostanzialmente secondo il criterio del buon funzionamento della convivenza civile, giudica come tali, secondo giustizia ed etica, le imprese umane.

È qui che Freud dice che né lui né Mosè come suo predecessore si sono mai pensati superuomini perché afferma che Mosè aveva preso quest'idea da Akhenaton. Quindi Mosè, grande aristocratico egizio, sapeva benissimo di aver ereditato questa idea da Akhenaton, suo re, il quale a sua volta aveva colto in quella direzione i suggerimenti che gli sarebbero venuti da sua madre o da altre fonti.

Secondo. È assolutamente impossibile stabilire il merito di una persona sola – ecco, il no al superuomo – all'origine dell'idea monoteistica: bando, quindi, con Mosè alla divinizzazione, cioè all'assolutizzazione di un padre unico delle grandi idee, delle buone idee, quindi da non prendersi come (diceva Mariella nel suo testo introduttivo della volta scorsa) «termine ultimo di eterno consiglio»,⁴⁹ perché Freud sostiene che molti hanno cooperato alla nascita dell'idea monoteistica, così come molti se ne sono fatti successori, per svilupparla. Per esempio, Freud a proposito di Mosè cita la storia del pensiero ebraico, la storia ebraica, i profeti.

D'altra parte Freud ci fa notare che Mosè era sceso dall'altezza della sua posizione sociale per farsi guida di un popolo che aveva bisogno di un'idea forte per avere una sua coesione, per ispirarsi ad un'idea di legame sociale forte, quindi non aveva calato il Verbo dall'alto. Mosè stesso, grande aristocratico, scende a livello di coloro con i quali vuole sentirsi partner.

Maria Delia Contri

Anche Gesù bisogna dire che è sceso dalle stelle.

Giulia Contri

Questa logica dell'intelletto che fa giudizio e crea legame sociale tra gli individui è, tra l'altro – in questo senso mi richiamo ad un blog di Giacomo Contri, che non ricordo più di quando era –, quella che ha fatto nei secoli del popolo ebraico, al di là di tutte le sue colpe storiche, un popolo capace di una politica e di una economia redditizie: il popolo ebraico, che si sentiva l'eletto, ha comunque messo in campo una capacità economica e politica redditizia.

Terza cosa.

Naturalmente il popolo ebraico, dice Freud nel *Mosè, di dura cervice* e quindi incapace al momento di apprezzare – e qui l'idea dell'invidia che diceva Mariella la volta scorsa – la forza della logica sociale che era alla base dell'idea guida di Mosè, lo fece fuori.

⁴⁹ Cfr. M.D. Contri, *La mala-fede del termine fisso d'eterno consiglio*, Testo principale del Simposio del 20 febbraio 2016, www.studiumcartello.it

È il secondo grande padre idealizzato che è fatto fuori dopo l'eliminazione fisica di *Totem e tabù*,⁵⁰ anch'esso è fatto storico, perché poi qui Freud parla della storia individuale, fa un lavoro sulla patologia individuale, ma la sua è anche una storia della storia dei popoli e di un popolo.

Ecco, quindi la forza di un'idea come quella messa in campo da Mosè, al di là poi della rimozione che ha subito – dice Freud – per sforzi di secoli, si rivivifica nella storia dei popoli e nella storia individuale dei soggetti singoli.

Il lavoro analitico ovviamente rende possibile al singolo di rielaborare secondo una buona idea di normalità quanto è stato elaborato dal bambino secondo quelle prime impressioni – questo termine “prime impressioni” Freud lo usa tantissimo – infantili, che però non erano ancora state fatte passare al vaglio del principio di realtà, cioè del mercato domanda e offerta, secondo soddisfazione dei partner.

L'ultimo punto è una osservazione del concetto di rivoluzione che Freud ci fa ripensare in modo assolutamente altro rispetto al concetto delle rivoluzioni della seconda metà dell'Ottocento o comunque del secolo scorso. In fondo, la rivoluzione dei legami sociali secondo la logica del profitto in partnership, operata nel caso dalla nuova idea monoteistica di Mosè, non è consistita in un rivolgimento violento: c'è stato un lavoro di proposizione della nuova idea, c'è stata una rimozione della nuova idea, ma ci sono voluti secoli di sforzi, c'è voluto il lavoro di generazioni di individui che l'hanno rimessa in campo.

Non è stato un rivolgimento violento, tutt'altro, e poi – questa è la critica che Freud fa ai totalitarismi del Novecento – non ha avuto mai bisogno di imporre delle limitazioni alla libertà di pensiero degli individui, così come Freud poi precisò soprattutto nel suo esilio londinese degli ultimi anni.

L'idea, ereditata dai suoi predecessori – Akhenaton, ma anche lui l'aveva già ereditata a sua volta –, e poi giocata sul mercato delle idee con i suoi contemporanei è stata portata avanti nei secoli, appunto, con la cooperazione di molti che sono stati in grado di rinnovarla di volta in volta a seconda anche delle condizioni storiche, quindi tale idea di rivoluzione è rivoluzione all'idea di rivoluzione della nostra contemporaneità.

Concludo semplicemente dicendo che, quanto alla questione dell'eredità scaturita dalla religione del Padre, Freud dice che – sempre ne *Il Mosè* – il Cristianesimo divenne la religione del Figlio: il Figlio sa porre “date a Dio quel che è di Dio”, Dio, è quindi da giudicare laicamente, ereditariamente secondo affidabilità e non da accettare come *l'absurdum* magico cui decretare obbedienza che fa di un individuo un «uomo abborracciato alla bell'e meglio»⁵¹ che va alla “spera in Dio” senza una meta propria.

Giacomo B. Contri

Non mi sento di dire ciò di cui avrei parlato, cioè che l'alternativa alla nostra realtà individuale e sociologica di “uomini abborracciati alla bell'e meglio” – ed è meglio poco o tanto

⁵⁰ S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵¹ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

riconoscersi in questa espressione – è quella che propongo ormai da vent'anni della vita psichica come vita giuridica.

Se usasse ancora, l'esame di coscienza potreste farlo per chiedervi quanto vi corrisponde personalmente questa definizione.

Di questo non dico niente, solo un'osservazione che mi è venuta ascoltando Raffaella Colombo a proposito di *San Giorgio e il drago*.

Il guinzaglio di Paolo Uccello, la dama che ha al guinzaglio il drago, è una buona idea come minimo per dire che il drago non è un pericolo per la damigella, quindi non è la causa dell'intervento di San Giorgio, che da bravo cavaliere interviene a salvare la dama; la dama non è in pericolo a causa del drago.

Spazzato via questo equivoco di sempre, San Giorgio che interverrebbe a salvare la damigella... no, non c'entra, San Giorgio non interviene per quello.

Conclusione, che è ancora più breve di quanto pensassi: in fondo cosa sono, chi sono San Giorgio e il drago? Sono due innamorati che possono soltanto stare a confronto l'uno di fronte all'altro vuoi nell'innamoramento nella prima fase in cui non si sbudellano, vuoi nell'innamoramento nella seconda fase in cui i due si sbudellano. San Giorgio e il drago sono *gay*.

Cos'è quell'osservare tranquillo e pacifico della damigella? Non fa niente, non ha nemmeno una partigianeria per San Giorgio, cosa che sarebbe normale se fosse il salvatore, invece niente.

Che *status* ha la damigella in questa situazione in cui i due sono innamorati vuoi per sbudellarsi, vuoi prima di sbudellarsi, cioè nell'illusione che se si amano non si sbudellano (illusione non valida nell'innamoramento)? Qual è il posto che occupa?

Di una cosa sono certo: la damigella è tradita dai due uomini, è nella posizione della persona tradita ma senza ingiuria diretta, quindi non ha nemmeno motivo di entrare in lizza – diciamo sputando fuoco anche lei e usando la lancia anche lei –, sta lì, per così dire, alla finestra.

Il resto è da pensare.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2017

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright